

Jenny Sorrenti ed i Saint Just

Nei meandri della nostra memoria c'è una canzone, decisamente struggente, che disegna il passaggio figurativo che intercorre tra il tempo passato e quello presente: *Il vecchio e il bambino* di Francesco Guccini. Il testamento di un vecchio che traccia ricordi e colori a un bambino convinto di ascoltare nient'altro che favole. Un contrappasso che, di contro, svela anche l'effimero del panorama musicale quotidiano quando, per incidere un disco, la cosa che oggi meno conta è il talento. Perché, insieme ai ricordi agresti di quel tempo che fu, c'è stato un momento in cui la musica era veramente il prolungamento di un sogno, il collante tra il cuore e l'anima. Scevra da imposizioni e preconcetti, la musica poteva galoppare libera perché, al tempo, era praticamente impossibile imbrigliare i cavalli di un motore.

Questa storia, così come molte altre, comincia nel dispiegare degli anni Settanta, tra i capelli al vento e il respiro di un gruppo di giovani che, in comunità, vive in una casa sul lago di Bracciano. Un laboratorio musicale che oggi può risultare alquanto atipico alle frange di Mtv ma che, in effetti, era la protesi diretta di tutti quei movimenti che, di fatto, si erano assunti il compito di rivoltare la musica (e la cultura) come un calzino. Reduci da notti di jam-sessions trascorse nelle umide cantine del Vomero, **i Saint Just (Jane Sorrenti, Tony Verde e Robert Fix)** si distinguono per la caratteristica voce della cantante che, in breve, diventa il segno distintivo di *Saint Just*, un album trapuntato di favole e profumi francesi del Settecento e che, tra gli altri, vede anche la partecipazione di **Tony Esposito e Alan Sorrenti**. Il disco, un perfetto spaccato dello spirito dell'epoca, è un'opera di pregevolissima fattura che, dai suoni antichi, trae una futuristica via di fuga fino a diventare uno dei capisaldi della **fusione tra la vena classica e la musica rock. Jane (che soltanto successivamente muterà il suo nome in Jenny) è la fata turchina del progetto**. La sua voce dolce e suadente si incunea e penetra perfettamente nelle sperimentazioni vocali e nello spirito ribelle dell'epoca, attenta soprattutto ad elargire la sua massima devozione e il suo amore per i poeti maledetti dell'Ottocento francese e la loro futura appendice che, nel secolo successivo, darà vita alla beat generation. Il sogno di quella generazione (tanto ricorrente e con una pressione tale da far sanguinare il naso) si stempererà soltanto più avanti, sugli arenili del denaro, del pressapochismo e della discordia. Resteranno comunque ai posteri gemme preziose e monili dorati: *Saint Just*, cifra arcaica di sguardi perduti appena oltre il crinale e un rosario di testi visionari messi accuratamente al riparo dai germi festivalieri. Resterà anche una fotografia: quella di un Ford Transit (il loro mezzo di trasporto), scoppiettante e scalcinato, lanciato verso l'orizzonte di un futuro soltanto toccato.

(f.v.)